



IL PREDATORE DI ANIME

VITO FRANCHINI



Vito Franchini

Il predatore di anime

 GIUNTI

In copertina: elaborazione digitale da
© Shutterstock / SvetaZi

Negli interni: elaborazione digitale da
© Mark Fearon / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809949614

Prima edizione digitale: gennaio 2021



a Flavia

Le vicende criminali descritte in questo romanzo sono ispirate a fatti reali. Fatti di cronaca, più o meno noti, o storie descritte nelle migliaia di fascicoli che intasano le procure italiane. Ho provveduto a variare e mischiare tra loro nomi, luoghi, circostanze e peculiarità di tali storie, principalmente a tutela della riservatezza dei protagonisti.

Nella revisione della trama, per assurdo, mi sono trovato a dover diradare dettagli, asciugare, restringere. Mi sono infatti reso conto che la narrazione della realtà rischiava di rendere il tutto troppo cruento, poco verosimile. Nonostante vi siano alcuni passaggi assai truci nell'intreccio di quella che va considerata a tutti gli effetti un'opera di fantasia, o circostanze magari poco credibili agli occhi di alcuni, la mente umana, spinta sovente da impulsi che trovano origine in istinti millenari, è in grado di tessere trame criminali ben più contorte di quanto si legga nei romanzi. Ne ho le prove.

V. F.

Mi chiamo Sabina Mondello, sono una poliziotta. Oggi per me è un giorno di quelli che non si dimenticano. Ho appena arrestato l'uomo più importante della mia vita, colui che mi ha spiegato che l'amore è solo una parola di cinque lettere.

Nove mesi prima

Il cellulare sul comodino squillò. La musica della suoneria era pacata, quindi si tramutò nell'inconsapevole sottofondo di sogni pesanti e confusi; poi s'interruppe. Riprese dopo qualche minuto, accompagnata da una vibrazione fastidiosa al punto da destarla, almeno in parte.

Sabina alzò gli occhi, disorientata, cercando la proiezione della radiosveglia sul soffitto, una luce rossa che, una volta messa a fuoco, le comunicò che erano le 6.03. Non così presto, in effetti, eppure la testa pesava e le palpebre faticavano a vincere la resistenza di quella colla naturale che le serra durante il sonno.

Si girò nel letto a due piazze allungando una mano alla cieca per agguantare il cellulare e interrompere quella tortura. Non lo impugnò bene e l'apparecchio cadde a terra con un tonfo, iniziando a muoversi sotto il letto, spinto dalla vibrazione. Sabina faticò qualche altro secondo a ricollocare se stessa nel tempo e nello spazio, poi un indolenzimento al basso ventre le ricordò la lotta di piacere conclusa poche ore prima e la riportò, lentamente, nel mondo dei coscienti. Sorrise e si godette per qualche istante quel piacevole risentimento, accompagnato dall'odore dell'uomo che l'aveva causato, odore di maschio, ancora presente su tutto il suo corpo.

Sbuffò, allungandosi con grande sforzo per recuperare il cellulare che nel frattempo aveva smesso di scappare via. Nulla si era rotto con la caduta, per fortuna, ma la scritta bianca sullo schermo, troppo luminosa per i suoi occhi ancora assonati, segnalava ben cinque chiamate perse.

Il sorriso le scomparve dalla faccia e intuì che doveva essere successo qualcosa di grosso. L'impronta digitale – che grande invenzione – le risparmiò l'indicibile fatica di ricordare e digitare il pin. Ignorò le notifiche dei vari social e di WhatsApp e premette quella delle chiamate: “Centrale” – 4 chiamate perse. “Roberto” – 1 chiamata persa. La prima chiamata non risposta risaliva a quasi due ore prima.

La passione vinceva su tutto, nella sua vita, da sempre, quindi prima di ricontattare la centrale Sabina si precipitò a vedere a che ora l'avesse cercata il suo uomo. Roberto aveva provato a chiamarla alle 3.15, cioè pochi minuti dopo averla salutata, cotta al punto da svenire immediatamente a letto e non sentire la suoneria; forse voleva dirle l'ultima parola dolce. Lei sorrise di nuovo, perché Roberto sapeva sempre metterla di buon umore, anche con piccole cose come quella. Decise di rimandare ancora una volta l'appuntamento con il dovere e controllò velocemente i messaggi, certa di trovare nuova soddisfazione. Ignorando quelli dei gruppi inutili (tutti opportunamente silenziati), un SMS di sua madre che da seicento chilometri di distanza non mollava la presa e voleva sapere se fosse arrivata a casa, trovò quello che cercava. “Roberto”: *Buonanotte anima mia, dormi forte. Ti adoro.* Sabina chiuse gli occhi dal piacere, poi si fece forza e si alzò, tirò su la tapparella, non del tutto, e si accomodò sul water del bagnetto vicino alla camera. Tornò a maneggiare il cellulare e per far prima digitò direttamente il

113. Il suo gatto, Faber, la raggiunse e iniziò a infilarsi tra le gambe, in cerca di coccole.

«Polizia, dica pure.»

«Sono la dottoressa Mondello, commissariato Parioli, buon-giorno. Mi avete cercata?»

«Ah, buongiorno dottoressa. Confermo, l'ho cercata io. Più volte.»

«Mi dica.»

«Brutta storia, dottoressa. Un omicidio-suicidio, apparentemente.»

La parola omicidio fece sbarrare gli occhi a Sabina, svegliandola definitivamente. Per quanto da sempre lei considerasse il suo lavoro un semplice impiego, tranquillamente sostituibile con un buon posto in banca, era pur sempre una poliziotta, per giunta di quelle brave.

«Accidenti. Dove? Mio territorio? Gente nota?»

«Parioli, via Civiani, appartamento al secondo piano. Territorio del suo commissariato e per di più questa notte era zona nostra. Marito e moglie, praticamente incensurati, gente comune a quanto pare. La donna un paio di anni fa aveva fatto denuncia per stalking, proprio da lei al Parioli, contro il marito stesso, ma vivevano ancora assieme, a quanto sembra.»

«Uhm. Roba da Squadra mobile, no?»

«No, dottoressa, mi spiace. Il questore la vuole sul posto, deve procedere lei.»

«Ah, questa poi. E perché mai?»

«Non mi chieda queste cose, dottoressa. Ha disposto così, non so altro.»

«Forse perché è agosto... mah, come dire... il questore sa...»

«Secondo il questore lei è sul posto da un po', non si preoccupi. Attende raggiugli.»

Sabina tirò un sospiro di sollievo. Il questore Frangipane era un osso duro, preparato e sempre sul pezzo. Sapeva essere comprensivo, a volte, ma non tollerava ritardi o mancanze da parte dei suoi dipendenti, dai funzionari in particolar modo. Lanciato in carriera com'era, conveniva non farlo arrabbiare.

«Non ho sentito il telefono, stupidamente avevo tolto la suoneria. Se mi mandate una macchina, mi preparo al volo.»

«Una civetta la attende sotto casa già da un po', dottoressa.»

«Che efficienza, grazie. Chi trovo sul posto?»

«Trova l'ispettore Gimondi, il reperibile dei suoi, più la volante 72, che ha fatto il primo intervento su segnalazione dei vicini che hanno sentito alcuni rumori e il cane guaire. Ho già mandato un'altra pattuglia perché tra un po' la città si sveglia e i curiosi inizieranno ad affacciarsi.»

Altro sospiro di sollievo. Gimondi era un mastino, esperto, affidabile e serio. Lo avrebbe chiamato lungo la strada per i dettagli. Se tutto fosse andato come sperava vi erano possibilità di chiudere la pratica in mattinata e recuperare il sonno subito dopo pranzo.

«Bene, pochi minuti e scendo. La Scientifica?»

«Non c'erano squadre in servizio notturno, è agosto, la città è vuota. Su disposizione del capo della Squadra mobile non abbiamo attivato i reperibili. Arriverà la Rilievi non appena monta il turno regolare. Ho già avvertito il funzionario, naturalmente.»

Sabina grugnì. La cosa avrebbe comportato un leggero ritardo sui suoi programmi, ma per un omicidio-suicidio ci stava. Da quelle parti c'era un'ottima pasticceria siciliana, avrebbe

potuto aspettarli facendosi offrire cappuccino e cannolo da Gimondi che, tra le altre cose, era un gentiluomo.

«Bene, come si chiama lei?»

«Sovrintendente Garbin, dottoressa.»

«Garbin, grazie. È stato prezioso.»

«Di nulla, dottoressa. Dovere.»

«Ah, ultima cosa.»

«Dica.»

«Chi è il PM di turno?»

«Sostituto procuratore Roberto Placido, dottoressa.»

«Ah già, lo sapevo. È stato avvertito?»

«Certo che no. Lo farà lei quando avrà tutti i dettagli, immagino.»

«Perfetto. Grazie.»

Sabina sorrise di nuovo. Non si lavò altro che i denti e la faccia, si vestì con gli abiti accartocciati sulla sedia poche ore prima, mise un filo di mascara, di matita, l'immane rossetto su toni viola e dopo cinque minuti o poco più salì sulla Punto del suo commissariato che la attendeva in strada.

Durante il breve tragitto si fece raggiungere al telefono da Gimondi, che fu preciso e puntuale, come sempre. Vide in lontananza i lampeggianti della volante, dell'ambulanza e di un'auto medica. I curiosi erano ancora pochi, per fortuna.

Prima di scendere dalla vettura trattenne a stento un nuovo sorriso, che avrebbe decisamente stonato con le circostanze: aveva la scusa perfetta per chiamare il suo Roberto e buttarlo giù dal letto, e non vedeva l'ora. Lui avrebbe avuto un mezzo infarto, ma per una volta la moglie non avrebbe potuto sospettare niente. Il lavoro è lavoro.

L'ispettore Gimondi attendeva il suo dirigente all'ingresso del condominio. Lei era al culmine del suo splendore di gioventù, minuta ma tonica, capelli neri, corti e leggermente mossi, occhi verdi. Non faceva molto movimento, eppure il fisico era ancora asciutto e fresco, le rughe accennate attorno agli occhi parlavano di tanti sorrisi passati e voglia di viverne ancora parecchi. Lui la salutò gioviale, ma con la giusta dose di condiscendenza. Aveva una figlia poco più giovane di Sabina e gli era bastato uno sguardo per capire che la sua dirigente, di solito curata e impeccabile, aveva fatto le ore piccole. Eppure la situazione era sotto controllo, quel ritardo non avrebbe causato alcun danno. Avevano un ottimo rapporto capo-sottoposto, basato sulla stima professionale, sul giusto distacco e, perché no, sulla reciproca simpatia. Sabina ricambiò e gli strinse la mano, apprezzando che lui avesse gettato la sigaretta a terra prima di avvicinarsi. Trattenne il respiro per qualche secondo perché detestava l'odore del fiato inquinato dal fumo, e Gimondi era uno di quei soggetti che puzzano come portacenere anche da lontano. D'altronde qualche difetto doveva pure averlo: professionista integerrimo, punto di riferimento del commissariato e probabilmente, qualche anno e qualche chilo prima, nemmeno da buttare via.

Salutò un maresciallo, sottordine della stazione Parioli, già sul posto da tempo per carpire informazioni utili a sfamare la bramosia di notizie che da secoli contraddistingue i carabinieri. Con gli uomini dell'Arma territoriale il rapporto era ottimo, quindi le bastò un cenno per fargli capire che dopo un primo sopralluogo avrebbe dato ai suoi il permesso di diramare le generalità delle vittime e altri dati utili, anche se non aveva dubbi che il maresciallo sapesse già tutto o quasi della faccen-

da. Gli equilibri tra colleghi, soprattutto di altri enti, sono importanti.

Gimondi la precedette sulle scale, risparmiandole il disagio di rifiutare un passaggio in ascensore, dove la sua puzza di fumo avrebbe saturato tutti gli spazi in pochi secondi. Venne affiancata da una giovane in uniforme, mai vista prima, che nonostante le poche ore di sonno alle spalle a causa del turno di notte la salutò con slancio e le porse le carte di identità delle vittime, recuperate in casa.

Le scrutò distrattamente soffermandosi sui volti ritratti nelle fotografie consumate da anni nel portafoglio. Lui, Carlo Bruggi, classe 1981, operaio. Capelli ispidi e ricci, in forma, sorriso opaco, sguardo non proprio da premio Nobel. Lei, Gaia Laurentis, classe 1986, impiegata. Un sorriso sincero incorniciato da boccoli con mèche di bassa qualità e un trucco approssimativo. Una bella ragazza, apparentemente non troppo curata.

Sabina aveva imparato, da tempo ormai, ad arginare l'empatia verso le tragedie che si trovava a gestire, eppure non riuscì a trattenere un sospiro di rammarico. Entrambe le vittime avevano davanti troppi anni di vita, e la vita va vissuta sempre e comunque.

Giunsero al pianerottolo del secondo piano. L'appartamento era quello di sinistra, piantonato da un altro poliziotto in uniforme che aspettava sull'uscio semiaperto, scambiando quattro parole con una sanitaria dell'ambulanza. Dalla casa di destra spuntò il viso gonfio di lacrime della dirimpettaia, colei che doveva aver chiamato i soccorsi. La signora salutò con un cenno rispettoso, mentre un carlino le appariva tra le gambe, stretto al guinzaglio. Doveva essere il cane delle vittime, affidato a lei per tenerlo tranquillo. Sabina salutò ed entrò in casa.

Colse immediatamente odore di polvere da sparo e di sangue, afiori comuni nel quotidiano di un poliziotto.

Sulla destra c'era un cucinino, sulla sinistra il salotto, di fronte un piccolo corridoio che portava all'unico bagno e a due stanze. Attaccata all'appendiabiti una giacca leggera da donna di Gucci e una borsetta Louis Vuitton. Sotto una smart TV più grossa di un garage, Xbox e PlayStation, impianto Dolby da multisala. Di fronte, attaccata al muro spatolato, gigantografia di pessimo gusto della foto che ti fanno quando sali su una nave da crociera; sulla mensola del mobile un'immagine del matrimonio, risalente a una decina d'anni prima. Vestiti costosi ma pacchiani, troppo bambola lei, elegante al punto da apparire goffo lui, intrappolati in un abbraccio finto come il loro amore finito in tragedia.

L'uomo doveva essere uno dei tanti appassionati di fantasy o fantascienza che affollano l'Italia, pensò Sabina. Sparsi ovunque c'erano statuette, simboli, icone e ogni altro tipo di orpello di bassa qualità. In particolare, in un angolo del salotto, notò con una certa dose di disgusto una riproduzione in dimensioni reali del solito tizio con casco nero e mantello, e un fotomontaggio piuttosto kitsch con le effigi di Luke e Leila di *Star Wars*, cui qualche fotografo – che aveva abbandonato il buon gusto a favore del guadagno facile – aveva sovrapposto i volti dei due sposi. Lei, nello specifico, aveva il viso di chi avrebbe preferito darsi fuoco piuttosto che sottoporsi a quello strazio ma, si sa, per “amore” si sopporta di tutto, anche che il marito ti obblighi ad attaccare una riproduzione “Lego” della principessa Leila al portachiavi di casa, appeso nell'ingresso a fianco a un analogo scempio ad accompagnare le chiavi di lui, con Obi-Wan Kenobi.

Cinica come aveva imparato a essere, Sabina stimò velocemente: 80/90 metri quadrati, zona iper-residenziale, arredamento e suppellettili volgari ma di qualità sproporzionata al tenore di vita di due giovani impiegati, quindi aiuto massiccio da parte dei genitori per l'acquisto e mutuo a vita da strangolamento. Casa pulitissima e in ordine nonostante il cane, ossia domestica almeno due volte a settimana, probabilmente in nero. Ennesima coppia vittima del marketing, tutta apparenza e poca sostanza, amore che latita, corna a destra e a manca, tragedia annunciata.

Sapeva di essere etichettabile come stronza, a percorrere tali vie mentali, ma se non altro aveva imparato a non condividere con terzi i suoi pensieri più cinici, quindi quella sequela di osservazioni acide trovò parcheggio solo nella sua mente. Simili considerazioni le esternava solo con Roberto, una mente superiore e, per di più, totalmente in sintonia con la sua, come non le capitava di incontrare da tempo. Nel chiamarlo in qualità di PM di turno sarebbe stata fredda e professionale, ma all'incontro successivo, nell'intimità, ci avrebbe messo il carico, raccontandogli e commentando senza freno ogni dettaglio, per alimentare il fuoco della loro complicità.

Il medico di turno, arrivato con l'auto medica, aveva appena dichiarato ufficialmente la morte dei coniugi Brugli. Uscì dalla stanza da letto e consegnò il referto a Gimondi, premurandosi di sottolineare che non aveva nemmeno toccato i corpi perché non ce n'era stato alcun bisogno. Salutò e scomparve per andare a fare la conoscenza del cadavere successivo. Un lavoraccio.

La stanza era libera, Sabina si era nel frattempo infilata i calzari in tessuto sintetico bianco, quindi entrò. Al centesimo

cadavere aveva ormai superato il gusto dell'orrido che accomuna gli esseri umani, ma un'occhiata doveva pur darla, in modo da riferire i dettagli a tutti coloro che attendevano una sua chiamata per poi ricoprirla di domande ovvie e, spesso, utili solo a sistemare i quintali di carte che volano via quando c'è una morte violenta.

Il letto matrimoniale era sulla sinistra e la scena, macabra nella sua immobilità, corrispondeva alla perfezione a quella descritta da Gimondi al telefono. A quanto sembrava Carlo, sulla parte destra del letto, aveva impugnato la pistola, una Beretta semiautomatica, infilandosela in bocca. Seduto di spalle alla moglie, con entrambi i piedi a terra, aveva fatto fuoco uccidendosi all'istante e colpendo Gaia che dormiva alla base del collo, con lo stesso proiettile. La donna giaceva in posizione fetale, e probabilmente non si era accorta di nulla. Doveva essere morta nel sonno, ciò che molti si augurano da quando, loro malgrado, prendono coscienza di non essere immortali. Sabina, al contrario, sognava di morire felice.

Gli occhi della poliziotta, abituati a scene che la gente comune vede solo nei film, fuggirono sul corpo della donna, di spalle, sodo e ben tornito. Aveva fianchi generosi, un vitino da vespa, muscoli tonici plasmati da ore in palestra, senza dubbio. Un lenzuolo di seta la copriva, lasciando scoperta parte del sedere, esaltato da un tanga marrone bordato di pizzo. Tornò a guardarle il collo: il foro d'ingresso del proiettile era evidente, ma aveva causato la fuoriuscita di poco sangue, in verità. I capelli biondi, decisamente meglio curati di quelli nella fotografia della carta d'identità, erano però sporchi di quanto fuoriuscito dal marito: non esattamente un bello spettacolo.

Carlo dopo lo sparo si era accasciato all'indietro per gravi-

tà e la testa, all'apparenza perfettamente integra, aveva mancato la schiena della moglie di una spanna abbondante. La pistola gli giaceva in grembo, entrambe le braccia erano divaricate. Aveva la bocca spalancata, sembrava gridare, invocare perdono al cielo per l'orrore che aveva commesso.

Sabina si guardò in giro per qualche altro secondo, senza dire nulla, per rispetto. Gimondi che le stava dietro, appena fuori dalla stanza, aveva evitato di entrare per non dover calzare nuovamente le protezioni. La seguì verso la cucina, in silenzio. Sabina si appoggiò al tavolo, espirò e chiese di far entrare il collega giunto per primo alla casa, per non dover ripetere più volte le stesse domande. Si trattava del tizio in uniforme all'ingresso, alto e prestante, che si avvicinò silenziosamente e annuì, pronto a riferire.

«Sei Foschi, vero?» Sabina aveva l'abitudine di dare del tu a tutti i colleghi più bassi in grado. La cosa ad alcuni sembrava sconveniente, ma col tempo in lei si era radicata la convinzione che alla maggior parte dei suoi interlocutori quella confidenza non dispiacesse. Foschi, giovane e sveglio capopattuglia delle volanti, parve apprezzare.

«Per servirla, dottoressa.»

«Porta pazienza, so che hai già detto tutto al buon Gimondi, ma sono io che devo riferire a quelli più intelligenti di noi, quindi ripartiamo da capo, se non ti dispiace». L'uomo annuì.

«Ha chiamato la vicina di fronte, vero?»

«Sì. È stata svegliata dallo sparo, attorno alle 3.30. Allarmata, ha teso le orecchie, ha sentito il cane guaire e agitarsi, ha aspettato qualche minuto quindi si è fatta coraggio e ha provato a suonare alla porta. Non ricevendo risposta ha chiamato il 112 alle 3.42. Noi siamo arrivati qui in cinque minuti, poco più.»

«Vi ha aperto lei?»

«Sì, ha una copia delle chiavi, ma non si fidava a entrare da sola. Così dice.»

«Okay, comprensibile. La porta era chiusa con le mandate?»

«No, direi di no. Ero presente, ha aperto subito, è pesante perché blindata, ma era solo appoggiata, senza mandate.»

«Bene. Bisogna chiederle se è una cosa consueta. Ora stai attento, per piacere: di là c'è l'aria condizionata in funzione, qui in cucina la finestra è aperta. La situazione era questa al tuo arrivo?»

«No, la finestra era chiusa. Lo so che non andava fatto ma hanno provveduto i sanitari, mi creda, l'aria era irrespirabile. Nessuno ha toccato nient'altro che non fosse necessario toccare, lo garantisco. Ho riportato tutto anche nel verbale di sopralluogo che ho abbozzato col tablet mentre la aspettavamo.»

«Accidenti, abbiamo i tablet nelle volanti adesso?»

«No, a volte non abbiamo nemmeno la benzina, dottoressa. Il tablet è mio. Me lo porto, così mi metto avanti coi verbali e quando smonto faccio prima.»

Sabina annuì soddisfatta. Avere di fronte gente volenterosa e presente a se stessa, in grado di fare in maniera decente almeno il minimo richiesto, permetteva di evitare parecchi grattacapi. Foschi, inoltre, non era davvero niente male.

«Ottimo. Chi è entrato in quella stanza fino a ora? Che precauzioni sono state prese?»

«Come da procedura, dottoressa, io e la collega siamo entrati e dagli odori ho capito subito, ovviamente. Noi calzavamo gli stivali d'ordinanza. Non abbiamo toccato nulla, ho solo acceso la luce coi guanti per scattare le quattro fotografie col cellulare che darò ai colleghi della Scientifica quando arrivano.»

«Bene. I sanitari?»

«Li ho attivati io via centrale. Hanno fatto il loro, pochi minuti dopo, come di consueto. Guanti in lattice alle mani, scarpe non protette, hanno appoggiato le loro valigette in giro. C'erano pochi dubbi sulla dinamica, quindi si sono limitati a valutare la presenza dei parametri vitali in entrambi i corpi, ancora caldi. Io li ho osservati, hanno toccato appena i ragazzi e inquinato il minimo indispensabile, mi creda. Non avevano un medico a bordo quindi lo abbiamo chiamato ed è arrivato con l'auto medica; è quello che è appena uscito, sarà stato dentro due minuti, senza toccare nulla.»

«Okay. Devi riferirmi altro?»

«Direi di no. Il cane era tranquillo, quando siamo entrati non guaiava più, era in salotto, a cuccia, poveretto. La vicina lo ha preso di sua iniziativa, ogni tanto lo teneva e quindi lo conosce bene.»

«La vicina ha riferito di urla, litigi, cose simili?»

Intervennero Gimondi, che congedò il collega in uniforme, ringraziandolo: «L'ho sentita io su queste cose, sommariamente. Poi magari la facciamo passare in "bottega" e mettiamo tutto per iscritto. Comunque no, riferisce di una serata tranquilla, e che quando ha sentito lo sparo dormiva. Dice che la donna deve essere stata in palestra, come tutte le sere, e aver mangiato fuori, almeno a giudicare dagli orari in cui ha aperto e chiuso la porta, che però non ricorda di preciso. Lui deve essere stato in casa, a quanto le pare di ricordare dal rumore della TV. L'ultima volta li ha incrociati per le scale nei giorni scorsi, sembrava tutto tranquillo.»

«C'era stata una denuncia per stalking però, vero?»

«Sì, l'abbiamo presa noi, ma non la ricordo, ne riceviamo

troppe. Dopo la tiriamo fuori. Comunque la vicina sapeva qualcosa: un paio di anni fa lei aveva trovato un altro, lui era andato via di casa e le ha creato un po' di noie; le faceva appuntamenti, la minacciava al telefono e cose del genere, urla e insulti per le scale, come al solito insomma. Ma poi si sono riappacificati e già da qualche mese sembrava tutto tranquillo.»

«Sembrava ma non era, evidentemente...»

«Già...»

«Comunque, se la dinamica si conferma quella che sembra, non servirà approfondire. La pistola, invece?»

«Lui aveva il porto d'armi come portavalori, guardia giurata o qualcosa del genere, anni fa. Da qualche tempo lavorava in ufficio, come contabile della stessa agenzia, ma la pistola era sua quindi il porto è stato tramutato in detenzione. Altra pratica nostra, dopo controlliamo meglio; comunque al termine risulta tutto regolare.»

«Okay. La dinamica è strana però, mai vista una cosa del genere, tu?»

«Sinceramente nemmeno io. È stato precisissimo: non deve essere stato semplice mirare dietro di sé al buio, alla cieca per di più, con l'agitazione che hai quando stai per ammazzarti...»

«Ci creerà problemi?»

«Meno di quanti ne ha causati a Gaia, di sicuro.»

Risero della battuta, ma senza esagerare. Non era bello, in tali circostanze, lo sapevano bene, ma se hai a che fare con la morte un giorno sì e l'altro pure, saper sdrammatizzare significa riuscire a restare sani di mente. Tornarono subito seri e Sabina prese il cellulare iniziando a digitare e scorrere sullo schermo.

«Chiama il PM, dottoressa?»

Gimondi condì quella domanda con un accenno di malizia.

Sabina sapeva ormai che le voci sul suo particolare rapporto con il dottor Placido stavano iniziando a circolare, ma per lei non era un problema. Non vedeva l'ora, anzi, che tali voci arrivassero alla moglie, anche lei magistrato del tribunale di Roma. Forse qualcosa si sarebbe mosso, in quel caso.

Minimizzò, per non dare soddisfazione al suo sottoposto: «Tra un po' sì, per ora sto controllando sui social network per vedere se uno dei due ha postato qualcosa di recente. È la prima cosa che faranno i giornalisti e i curiosi, e tu di certo non ci hai pensato.»

L'ispettore sorrise e scosse la testa, divertito: «No, ha ragione, non ci ho pensato».

«La vecchia scuola non fallisce mai, ma la nuova ha una marcia in più, caro Gimondi.»

Lui incassò di nuovo, pronto a controbattere, ma sempre con fare allegro: «Io non avrò pensato a Internet e quelle cose lì, d'accordo. Ma la nuova scuola deve ancora farmi una domanda molto importante, invece».

Sabina non prestò attenzione a quelle parole, era concentrata sulla sua ricerca, che ebbe esiti negativi. Entrambi avevano un profilo Facebook piuttosto "aperto", ma sembrava non vi fossero post interessanti. Tutta roba routinaria, di gente giovane ma non troppo, sveglia fino a un certo punto, che condivide musica o meme divertenti.

«Qui niente di scabroso per i giornalisti. Per fortuna. Dicevi? A cosa non avrei pensato, sentiamo!»

«Il bossolo, dottoressa, il bossolo.»

«Ah già. Dove è il bossolo, caro Gimondi?»

«Io non l'ho visto, dottoressa.»

Sabina corrucciò la fronte, dubbiosa. Poi scosse la testa e

sentenziò: «In una simulazione di sopralluogo alla scuola, una volta, il bossolo del colpo a salve sparato dagli istruttori è finito dentro la pinza dell'estintore attaccato al muro. Ci abbiamo messo ore a trovarlo. Quei così rimbalzano ovunque, chissà dove è finito».

«Lo troverà la Scientifica, senza dubbio, quando si degherà di arrivare.»

«Sì. La vecchia scuola una volta offriva grandi colazioni alla nuova. Ti risulta?»

«Mi risulta eccome. Andiamo dal siculo?»

«Con piacere. Intanto di' a quel Foschi, per piacere, di chiamare la centrale e chiedere di fare avvicinare il carro funebre dell'agenzia di turno, che cerchiamo di tagliare un po' i tempi.»

«Dottor Placido?»

«Sì? Chi parla?»

«Sono la dottoressa Mondello, polizia, commissariato Parioli. Buongiorno. La disturbo?»

«No, certo che no. Buongiorno a lei. Immagino si tratti di lavoro...»

Sabina rise tra sé, perché causare imbarazzo a Roberto la divertiva. Era un uomo tutto d'un pezzo, sicuro e granitico, ma lei sapeva come metterlo in difficoltà, soprattutto quando aveva la moglie al suo fianco. Non era prestissimo, ormai, ma si sa che i magistrati se la prendono con comodo, quindi entrambi dovevano essere ancora a casa; a portare il figlio a scuola ci pensava la colf cingalese. Roberto non aveva riconosciuto il numero perché i magistrati di turno si scambiavano un cellulare di servizio che non poteva avere in rubrica i numeri delle centinaia di persone che lo attivavano. Sabina cercò di rima-

nere professionale: «La devo informare di un apparente omicidio-suicidio, una brutta storia. Marito e moglie, zona Parioli, dalle parti della basilica».

«Ah. Va bene, mi dica.»

Fu sintetica e professionale: con gli anni aveva acquisito una sicurezza che molti le invidiavano. Al termine del breve resoconto il pubblico ministero le rivolse poche domande, tutto sommato ovvie, che ricevettero risposte puntuali.

«Molto bene, dottoressa Mondello. Precisa come sempre. Direi che non serve che io venga sul posto, la situazione mi pare chiara. La autorizzo a rimuovere i cadaveri, facciamo fare un'ispezione esterna dal medico legale in obitorio, se ha esiti negativi affidi le salme ai familiari.»

«Ehm, dottore, in realtà c'è una cosa che deve sapere. Non troviamo il bossolo del proiettile.»

«Ah. Non è stato usato un revolver, immagino...»

«No, decisamente no. È una Beretta semiautomatica, regolarmente detenuta. L'ogiva era conficcata nel comodino della donna, ma il bossolo non si trova. Ormai la Scientifica ha finito, ma pare non ci sia.»

«Questo complica un po' il quadro, direi.»

«Direi di sì. Magari in qualche modo è finito sotto uno dei corpi, ma lo scopriremo solo rimuovendoli.»

«Procedete pure. Se non si trova richiama che magari faccio un salto lì e ti offro un caffè. Che ne dici?»

La moglie di Roberto doveva aver cambiato stanza perché lui era passato a una comunicazione meno formale. Sabina sentì un brivido di piacere: «Dico che forse spero che il bossolo non salti fuori...».

Le procure non mettono auto a disposizione dei sostituti procuratori, quindi il dottor Placido giunse dopo circa due ore a bordo di una civetta della Squadra mobile con il lampeggiante, probabilmente la migliore in loro dotazione. Quando la notizia dell'ostacolo alla facile archiviazione del caso si fu diffusa, come era naturale che fosse, si mossero anche investigatori di maggiore caratura – almeno sulla carta – quindi la scena si affollò di gente con vestiti e cravatte di qualità scadente, quelle che sei costretto a mettere tutti i giorni e che di solito costano poco. I genitori delle vittime, avvertiti nel frattempo dalle volanti, erano accorsi ma non avevano avuto accesso alla casa. I corpi erano stati rimossi, quindi le due coppie di anziani avevano già spostato in direzione dell'obitorio il fardello di un dolore che li avrebbe distrutti.

Sabina osservò Roberto da lontano mentre scendeva dalla macchina, dato che molti colleghi avevano preteso la precedenza nello stringergli la mano. Doveva aver dormito ben più di lei, appariva in forma e rilassato. Vestiva un abito blu su misura e doveva essersi fatto anche una doccia, a giudicare dallo scintillio della sua chioma folta e brizzolata. La cosa le dispiacque un po', perché l'odore del sudore condiviso poche ore prima era qualcosa di intimo e prezioso che lei adorava portare sotto i vestiti il più a lungo possibile. Lui, per compensare quello sgarro, aveva indossato la cravatta che lei gli aveva regalato a Natale. Che uomo adorabile, sempre e comunque.

Il dottor Placido si avviò verso l'ingresso salutando tutti, e quando raggiunse la dirigente del commissariato locale si fermò e le strinse la mano con vigore, sfoderando un sorriso da competizione. Era bello da dare fastidio.

«Dottoressa, buongiorno. Mi ha buttato giù dal letto e non si degnava di venirmi a salutare?»

«Buongiorno di nuovo a lei, dottore. In realtà attendevo il caffè che mi ha cortesemente promesso; sa, anch'io ho dormito molto poco questa notte...»

«Io le promesse le mantengo sempre, vedrà. Facciamo un salto su? Mi accompagna lei che ha supervisionato il sopralluogo invece di riposare?»

«Con piacere.»

Il magistrato non rimase in casa per più di due minuti. D'altronde i corpi erano stati rimossi, quindi si limitò a scrutare con attenzione le tracce rimaste e farsi un'idea della composizione dell'appartamento. Chiese di visionare le fotografie scattate dalla Scientifica e il fotografo della squadra gliel mostrò dallo schermo della Nikon digitale. Si informò sulla finestra aperta e sui social network delle vittime, ottenendo risposte immediate: entrambi i coniugi, come ultima attività social, avevano fatto post pubblici (quindi non riservati solo agli amici) riguardanti un'imminente vacanza in Croazia: nulla di particolare.

Dopo cinque minuti esatti il dottor Placido era seduto al tavolo della pasticceria siciliana, con il capo della Squadra mobile di Roma, Migliorini, in corsa per poter diventare il futuro capo della polizia, il funzionario a capo della Scientifica, oltre a Sabina e Gimondi.

Roberto tenne banco brillantemente, come di consueto, perché amava stare al centro dell'attenzione e sapeva farlo con classe. Parlò di tutto tranne che di lavoro, naturalmente, coinvolgendo spesso Sabina che sapeva rispondere in maniera educata ma puntuale, mai banale. L'elettricità tra i due era

palpabile, ma tutti facevano opportunamente finta di nulla. Dopo la solita e inutile discussione su chi avrebbe dovuto pagare il conto, venne fuori che il più basso in grado, Gimondi, aveva già provveduto. Non era vero, naturalmente, lo sapevano tutti, ma in certi ambiti gli ispettori prevalgono sempre e comunque. Gimondi sarebbe passato a pagare più tardi.

Prima di risalire sulla macchina col lampeggiante, Placido si rivolse a Migliorini, sulla carta colui che avrebbe dovuto portare avanti ulteriori approfondimenti: «Dottore, questa cosa del bossolo va chiarita. Magari è rimasto attaccato sotto una scarpa o a una borsa dei sanitari, vedete di appurarlo in fretta. Nel frattempo le faccio predisporre le carte e procediamo comunque con l'autopsia su entrambi i corpi, direi che è la cosa più saggia».

«Lo penso anch'io.»

«A proposito, ora che ci penso. I telefoni delle vittime?»

Il dottor Migliorini era arrivato sul posto col magistrato, conosceva i fatti solo in base al resoconto telefonico di Sabina. Non aveva la risposta a quella domanda ma, sveglio com'era, non si rifugiò nel silenzio o in formule vaghe per prendere tempo, chiedendo direttamente alla collega di rispondere.

«Quello dell'uomo lo abbiamo acquisito, vedremo se sequestrarlo, mi dirà lei, dottore. Era sul comodino, spento, quindi va sbloccato in laboratorio perché ha il pin. Quello della donna, in casa non c'è, e nemmeno in macchina. Riteniamo lo avesse, come tutti noi, quindi forse lo ha lasciato in palestra. Appena apre mando qualcuno a controllare.»

Il magistrato annuì convinto e si rivolse di nuovo al capo della Squadra mobile: «Dottor Migliorini, a lei va bene se il prosieguo degli accertamenti lo affido alla dottoressa?»

«Mi sembra la cosa più logica, e le garantisco sin da ora che le fornirò ogni supporto necessario.»

Placido annuì e si rifugiò nel retro dell'Alfa Romeo Giulia, senza aggiungere altro né salutare. Guardando la sua nuca allontanarsi a bordo della macchina, Sabina si accorse di essere eccitata.

L'anticamera di fronte all'ufficio del sostituto procuratore Roberto Placido durò un po' più del lecito. Sabina ci era abituata, in linea di massima, perché lasciare a macerare la polizia giudiziaria è prassi abbastanza consolidata da parte dei magistrati, ma riteneva che Roberto ci mettesse il carico come scelta strategica, forse per smorzare le voci sulla particolare simpatia che li univa. Per lo stesso motivo lei, che di certo non ne avrebbe avuto bisogno, si era portata un collaboratore; del resto le occasioni per incontrarsi da soli non mancavano, soprattutto di notte.

Le venne un'idea, d'un tratto, e chiese a Gimondi di attendere per qualche minuto mentre andava in bagno. Nella toilette delle signore si accertò di essere sola, aprì la camicetta, sollevò la coppa destra del reggiseno e scattò una foto allo specchio. Inviò l'immagine a Roberto via WhatsApp, con la didascalia: *Se vuoi rivederle, fammi entrare al massimo in cinque minuti.*

Tornò nel corridoio, che ospitava una decina di pubblici ministeri, e vide che la porta di fronte a Gimondi si apriva. Roberto, sempre elegante ma senza giacca, accompagnò all'uscio uno dei mille avvocati che intasavano il foro di Roma. Il fatto che fosse di sesso femminile, tirata come per andare a un matrimonio, ma soprattutto il trasporto con cui venne sa-

lutata raggelarono il sorriso con cui Sabina voleva rendere onore al suo uomo. Lui, affascinante e professionale, non volle cogliere l'astio e fece cenno ai due poliziotti di accomodarsi.

Quell'ufficio, a differenza della maggior parte di quelli dei colleghi, era ordinato e pulito. C'erano un paio di fascicoli sul tavolino dietro le sedie degli ospiti e qualche foglio sulla scrivania; in molti altri locali di quello stesso corridoio, al contrario, si faticava a distinguere il colore del pavimento a causa delle pile di faldoni sui procedimenti in corso. Il dottor Placido era la dimostrazione vivente del principio secondo il quale le cose, volendo, si possono fare come Dio comanda, anche in quella valle di lacrime chiamata giustizia italiana. La parete dietro la scrivania era quasi interamente occupata da un unico quadro, una stampa a colori sgargianti di Arsenio Lupin. L'aria era satura del profumo dell'avvocatesa a caccia di cognomi altisonanti, con un retrogusto appena accennato del fumo delle poche sigarette che Roberto si concedeva, soprattutto verso sera.

Sabina seppellì ogni astio, con gli anni aveva imparato a contenere un minimo la gelosia e, soprattutto, sapeva di essere superiore a chiunque, agli occhi di Roberto. Quella consapevolezza aveva reso la sua vita sentimentale – un disastro fino al trasferimento a Roma – qualcosa che valeva la pena di vivere.

«Allora, signori, buongiorno! Chiedo scusa per l'attesa.»

«Non si preoccupi dottore, siamo abituati. Gimondi ha passato più tempo in questo corridoio che con sua moglie, mi creda.»

Gimondi, lesto: «E per fortuna, aggiungerei!». Risero tutti di gusto, e l'atmosfera tornò immediatamente amichevole, come sempre con il dottor Placido. L'atmosfera giusta per lavorare bene, così rara in quegli ambienti.